PER IL QUARTO CENTENARIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CARME

DI

ALFONSO LINGUITI



SALERNO
TIPOGRAFIA MIGLIACCIO
1869

Oltre l' ombra de' sensi, oltre i confini
Del creato universo una serena,
Al volgo ascosa, regïon sorride,
Dall' eterna bellezza irradiata;
Ove de' fiori dalla bruma illesi
Spira l' eterno olezzo, ove perenne
Distilla il dolce nettare. È l' empiro
Che più si accende all' alito di Dio,
Ove l' ali quetò del suo pensiero
Il Ghibellino. È la città del Sole
Ove l' obblio delle terrene lotte
Bevve il Sofo di Stilo. [1] Ivi ripara
Ogni anima gentil da' tempestosi
Flutti del mondo; e quando sulla terra
Più fiera arde la pugna, ella si bea
Nell' armonia de le contrarie cose,
E al trionfo del ben secura inneggia;
Chè vede in mano all' Infinito Amore

Il fren che regge l' universo, e tutto
Al meglio adduce per arcane vie.
A sì splendido ciel te pur traea
Un impeto sublime, ali veloci
Diede a te pure Iddio; ma una segreta
Voce in cor ti sonò: Te nella polve
Della vita, alle lotte, a le tempeste
Il fato appella; a la tua mente il vero
Nella feral sua luce, a contristarti,
Starà sempre dinanzi. [2] Era compiuto
Il sacrificio della patria; mute
Della bella Fiorenza eran le vie;
Erano i cuori dal sospetto chiusi;
Stavano ognor dinanzi agli occhi tuoi
Le ruine di Prato, e ti feria
Delle vedove il pianto e delle madri
Che dalla rabbia ostil videro i figli
Trafitti impallidire; [3] e tu potevi
Fra dolci sogni allor, fra dilettose
Immagini obbliar la terra? Ahi! come
Aquila altera che abbandona il cielo,
Tu dalle altezze del pensiero, dove
Vagar potevi colla mente ardita,
A investigar scendesti uomini e cose.
E come il Sofo a cui fu guida il raggio
D' esperïenza, interrogò gli arcani
Dell' universo, e ne svelò le leggi; [4]
Tu senza sollevar di terra l' ale,
Al chiaro lume de' latini esempli
Le nascose svelasti arti di regno.
Colui che invola a la natura i suoi
Reconditi segreti, ad ogni vero

Che si discopre al suo pensier, di nova
Ignota al volgo voluttà si bea;
Ma tu lo sguardo indagator gettando
Negli abissi de' cuori, oh quante volte
Fosti d' orror compreso! Allor che Roma
Era dal giogo più crudele oppressa,
Un peregrino da lontani lidi [5]
Venne sul Tebro a contemplar le truci
Sembianze d' un tiranno, e alla sinistra
Luce che vide balenar dagli occhi
D' un matricida, inorridì; ma quale
Era il tuo core allor che col pensiero
Sceso ne' petti de' tiranni, i cupi
Recessi ne indagavi; e la crudele
Libidine di regno e la feroce
Sete di sangue e i perfidi consigli
Nascer vedevi! Ma nell'acri veglie,
Nell' affannoso investigar scendea
A te da' cieli abbandonati un raggio
D' infinita bellezza, e più difformi
Al coruscar di quell' eterea luce
A te parean le cose. Indi l' arcana
Mestizia indefinita, onde talora
S' adombrava il tuo sguardo; indi quel riso
Che il profondo dolor vela d' un' alma
Che con ansia affannosa invano un' orma
Di virtù va cercando, e si contrista
Su' degeneri tempi. [6] E dalla stessa
Fonte nascea quella magnanim' ira
Cui festi segno la dipinta gente
Che, *il core in alto*, grida, e fra terrene
Cure ravvolta il guardo ed il pensiero

Mai non solleva al cielo; onde languia
Il sentimento dell' eteree cose
Negl' italici petti. [7] Alla tua mente
Troppo angusta è Firenze, e tutta abbracci
Coll' affetto l' Italia, e perchè possa
Le sue catene infrangere e al convito
De' popoli seder, forte la vuoi,
E, perchè forte sorga, una, indivisa
Nel pensier la vagheggi. Al peregrino
Ligure ardito in mezzo a le tempeste
L' idea dell' avvenir bella arridea
Entro a la mente, ed esultava, quando
La speme gli pingea prossimo il lido;
Ma a te che dell' Italia i nuovi fati
Sollecito cercavi, alcuna stilla
Di dolce non piovea. Tu, nel futuro
Col tuo senno leggendo, orridi nembi
A disertar l' Italia tua vedevi
Scender dall' Alpi, e alle divise plebi
Tra gl' incendi, le stragi e le ruine
Insultar lo straniero. A tanta pieta,
A si tristo spettacolo il tuo petto,
Ove indomato dagli affanni ardea
L' amor di libertà, fu vinto; e un grido
Da la tua disdegnosa alma proruppe:
Pur che raccolga le sue membra, e sia
Vendicator di violati dritti,
Regga il fren dell' Italia anche un tiranno.
O generoso, a trar la patria oppressa
Da servili catene, altri all' iniquo
Odio fur segno d' una gente ignava;
Ma tu cui l' onta del servaggio e l' ira

Ruggia nel petto irrequieta e fera,
Tu sostenesti la rampogna e il grido
Di tua coscienza dignitosa e netta
Dalle bieche abborrente arti malvage
Che la codarda età sole ti offria
Al riscatto d' Italia. Esulta, altera
Alma sdegnosa, esulta: oggi trionfi
De la calunnia che sul tuo sepolcro
Tante nubi addensò: ne' tuoi volumi
Di quell' età l' immagine si pare,
Non l' orma del tuo spirito. Era tuo
Il sereno coraggio infra i tormenti,
Ne lo squallor del carcere: tuo vanto
Era l' orgoglio del latino impero,
Era l' amor di patria e quell' acceso
E magnanimo zelo onde invocavi
D' Italia il redentor: ma de' corrotti
Tempi spirò di quell' error la nebbia,
Che, se non valse a profanar tuo petto,
T' ingombrava la mente. Impallidia
Negl' intelletti allor la pura luce
Delle sublimi idee, spenta ne' cuori
Era la fiamma de' più sacri affetti
Che destò la divina aura del Verbo:
Era dritto la forza: un vuoto nome
Era giustizia, la virtù menzogna;
E, quando più ne' marmi e sulle tele
Sorridea la Bellezza, infra cotanto
Splendor d' arti gentili una profonda
Notte scendea sull' alme, un alto obblio
Delle nobili cose. E tra sì folte
Ombre crescenti una continua lotta

Fu l' intera tua vita; e lungamente
Pugnasti coll' età sì disuguale
Del tuo concetto a la sublime altezza,
Co' fati avversi, col tuo core istesso;
E sol posavi allor che, scosso il lezzo
Del secol vile, in suburbana villa
Ti raccoglievi. In maestosa veste
Che insino al piè scendea, tutto compreso
Da insueto terror, da quell' austera
Religïon che d' ogni cosa spira
Che ci parla di Roma, in su' vetusti
Volumi t' inchinavi; e al tuo pensiero
Sorgean curie e delubri, e superbivi
Fra l' ombre degli eroi teco a sublimi
Colloqui assise. [8] Oh chi mi trae ne' queti
Orti del Rucellai, dove sì forte
S' udia ne' petti del passato il suono,
Dove spirava una virtù possente
D' opre leggiadre? [9] Qui ti veggo assiso
Sotto l' ombra d' un platano, dinanzi
A' simulacri degli antichi eroi
Ragionar d' alte cose; e al volto, agli atti
Plato rassembri allor che fra l' ombrose
Accademiche selve a' suoi svelava
L' armonia del creato. Eletto stuolo
Di giovani frementi, a te d' intorno
Veggo raccolto; e un cuor sembiante al tuo
Balza in que' petti al suon di tue parole.
Parli dell' armi cittadine in cui
Stanno i fati d' Italia, [10] e un plauso scoppia
Rumoroso d' intorno; i cupi abissi,
Gli accorgimenti e le coperte vie

Sveli de' cuori de' tiranni, e tutti
Fremono d'ira; la virtù romana
Con orgoglio rammenti, e ognun s'esalta
L'aura spirando de' trionfi antichi;
Pingi d'Italia i lutti, e sulle fronti
Appar l'impronta di dolor sublime;
Apri un alto disegno, e in ogni volto
Lampeggia il riso d'una speme altera,
E pari alla speranza un insueto
Un magnanimo ardir. Ma nella luce
D'un terribile vero il vago sogno
Del tuo pensier si solve. Oh! si dischiuda
Quell' orrida prigione, e te sospeso
Fra la vita e la morte e colle membra
Lacere da' tormenti Italia or vegga,
E a tanto esempio si riscuota. Il guardo
In te stesso ripiega, e lo stupendo
Spettacolo che invan cercasti altrove,
Sorrida al tuo pensier. Bello il trionfo
Dello spirto su' sensi, e dell' Idea
Che di sua luce un' anima rapisce,
Sublime è la vittoria. Or che il dolore
Sacro ti ha reso, e non so che divino
In te risplende, e tutta senti in petto
La tua grandezza, muori, or che imminente
È la ruina dell' Italia. Eterna
Accusatrice de' codardi tempi
Starà l'immagin tua: vivrà lo spirto
De' tuoi liberi sensi animatore
Nelle poche indomate alme, del vero
Intrepide custodi. E se talora
In quel silenzio, in quella muta calma,

Quando parrà che più non mandi alcuno
Guizzo di luce la virtù latina,
T' obblierà l' Italia; ognor vivrai
Nel vigile terror, nell' implacata
Ira de' suoi tiranni, in fin che il seme
Da te sparso germogli. " Ecco de' nuovi
Tempi l' aura già spira. Al tuo concetto
Sorge un italo spirto; " a lui gli arditi
Voli dell' intelletto, a lui lo sguardo
Che legge negli eventi, a lui l' invitta
Fede nell' avvenire e il civil senno
Iddio concesse. Ei già raccoglie e in alto
Scuote la face del valore antico
A te di man caduta; e si fa guida
All' Italia che sorge, ed affannosa
Alla sua meta aspira. E a le minacce
Sordo de' fati e a' pavidi consigli
Che la viltà chiama prudenti, altero
Fra' perigli si avanza, e più s' accende
Di magnanimo ardir dove più grosse
Le resistenze incontra; ecco sull' erta
Pone l' orma secura, e nel pensiero
Della vittoria esulta. Ahi! ma la morte
Fra lui si asside e il vagheggiato segno,
E gli contende di veder compiuta
L' opra sua gloriosa, e fra gli osanna,
Fra' plausi udir d' un popolo redento
Benedetto il suo nome. A mezza via
Non ha pace l' Italia; ed or delira,
Or freme impaziente, or s' abbandona
Al dubbio, a lo sconforto. Un' infinita
Angoscia a le gentili alme è l' insano

Garrir d' un' ebbra gente, e la feroce
Gioia del vil che sogna le catene
Dell' Italia divisa, empio! e vagheggia
Saturnali di sangue. Oh! sorga un altro
Del tuo spirito erede, a cui risplenda,
Ma più pura e magnanima e più franca
La tua civil dottrina, e dietro l' orme
Che tu stampasti eterne, Italia scorga
Nel suo fatal viaggio, e le speranze
Del mondo adempia; chè del mondo i fati
Nel materno suo grembo Italia chiude.



NOTE

[1] Tommaso Campanella.

[2] Il Machiavelli, persuaso ch' è *più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa* che alla immaginazione di essa, e che colui il quale *lascia quello che si fa per quello che si doveria, impara piuttosto la rovina che la preservazione*, fondò la sua politica non sulle ideali astrattezze, ma sulla natura degli uomini e de' tempi in cui si abbattette. Si diè vanto a Bacone e a Galileo di avere istituito il metodo osservativo e induttivo; ma il Machiavelli entrò innanzi a tutti, e primo sull' osservazione e l' induzione fondò la politica. Questa fu la *nuova via piena d' invidia*, in cui dice essersi messo, *non ancora pesta da alcuno*. Di che nacque che non sempre le sue dottrine potessero ragguagliarsi colle norme della morale e co' desiderii de' più generosi. *Dove si delibera*, egli scriveva, *della salute della patria, non vi debbe essere alcuna considerazione nè di giusto, nè d' ingiusto; sien pure mali i mezzi, ma ne seguiranno il dominio supremo della legge, l' eguaglianza e la libertà di tutti.* Ma che? fu egli forse che inventò cotal massima? non s' informavano ad essa i costumi e la politica dell' età sua? Sovente, egli è vero, insegnava doversi all' onesto anteporre l' utile: ma quanto non dilungavasi da questi principii la sua vita pubblica e privata? Quanto, per verità, non si porgeva egli degno di ammirazione, allorchè per amore del vero, della giustizia, della libertà con invitto animo sosteneva l' esilio, la prigionia e la tortura; allorchè acceso di sdegno pel vizio, e di amore e di zelo per la virtù lodava le azioni forti e magnanime, biasimava le feroci e le vili, e mostrava di avere in dispregio il vivere molle de' tempi suoi; allorchè, infine, escluso per odio di sospettosa tirannide da' pubblici uffizi, ritornava povero alla vita privata?

Ma quello che rende anche più degno di scusa questo divorzio della politica del Machiavelli dalla morale, si è il por mente alla nobiltà del fine che si propose e alla tristezza de' tempi in cui si avvenne. Suo fine era un regno forte ed invitto che potesse redimere la sua patria dagli stranieri. *Vedesi*, egli scrive, *l' Italia; come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli*. Egli vedeva che l' Italia, per cagione delle civili discordie

del secolo innanzi, era venuta a così vituperoso stato di debolezza e di servitù da esser piuttosto subbietto di compassione che di sdegno. Vedeva che i popoli, crudelmente rubati e oppressi, eran soggetti ad ogni maniera di battiture e di supplizi, fra piccole e grandi, nostrali e forestiere tirannidi che per giunta aspramente tra loro contendevano e guerreggiavano. Onde a tanti mali e così gravi altro rimedio non vedeva che cacciare d'Italia tutte quelle piccole e tanto peggiori tirannidi e raccozzarla in un sol corpo di potente nazione. E, guardando allo stato morale del suo secolo e al bisogno di correggerlo con un principe che non riuscendo a farsi amare, sapesse farsi temere, gli parve che Cesare Borgia fosse l'uomo da mettere alla tanto malagevole e pur necessaria impresa della riunione d'Italia. Il perchè egli levava a cielo il Valentino, dopo che ebbe liberata la Romagna da tutte quelle sozzissime e minutissime tirannidi, che insieme l'aveano divisa e aspreggiata. *Spenti adunque il Valentino* (così egli dice nel *Principe*, cap. VII) *questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gettati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti que' popoli, per aver cominciato a gustare il benessere loro. E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna che era stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avean spogliati i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e d'ogni altra ragione d'insolenza, giudicò fosse necessario, a volerla ridurre pacifica e obbediente al braccio regio, darle un governo.* Ondechè possiamo a buon dritto conchiudere col Gioberti « che il Machiavelli pagò il suo tributo alla falsa e turpe politica de' suoi tempi; ma fu tanto lungi dall'esser complice di tutti i suoi vizi che, se l'Italia fosse stata più docile a' suoi insegnamenti, essa avrebbe evitati tre secoli di vergognose sciagure; poichè il difetto di armi proprie, la reciproca gelosia di principi e la mollezza di costumi, l'indisciplina de' campi, la depravazione delle corti, furono le cause che le partorirono. E chi gridò contro di esse più veemente del segretario fiorentino? » (*Apologia del Gesuita moderno*).

[3] « A dì 30 di agosto del 1512, fu presa per forza la bella terra di Prato, con occisione grandissima di terrazzani e di soldati, e con tanta crudeltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del Papa, che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè a' luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E que' che rimasero vivi, oltre l'aver perduto l'onore e le facoltà, furon tutti grossamente taglieggiati e con vari tormenti straziati, per costringerli a pagare le taglie, cosa veramente orrenda, e da gran tempo in qua non più seguita tra' Cristiani in una guerra civile. » (*Iacopo Nardi, Ist. di Firenze, lib. V.*)

[4] Galileo Galilei.

[5] Il filosofo Apollonio.

[6] Le commedie del Machiavelli, chi ben le consideri, hanno quasi lo stesso valore che le opere politiche e le storiche. Esse gli furono dettate dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare; e quel riso che rivelano, nasconde

l'ira e lo sconforto per le umane turpitudini di cui era spettatore. Onde si può fidatamente affermare che furono da lui ordinate, non a svagar l'animo dalle sollecitudini e dagli studi più gravi, ma a ritrarre e mordere le scempiaggini, le passioni e i vizi de' suoi tempi.

[7] Di gran momento al bene civile stimò il Machiavelli l'osservanza della religione. *Come dov'è religione* (sono sue parole) *si presuppone ogni bene; così dove ella manca, si presuppone il contrario.* Onde di grande sdegno mostravasi acceso contro di coloro, che con malvagi esempi riuscivano a pervertire e a spegnere negl'Italiani il sentimento religioso. Nel che gli piacque di continuare e raffermare le nobili tradizioni dell'Alighieri, del Petrarca e di quanti ha sapienti la nostra letteratura; i quali, senza ferire le istituzioni religiose, ne condannarono e folgorarono gli abusi.

[8] « Venuta la sera, mi ritorno e casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto onorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno di parlare con loro, e domandare delle ragioni delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. » (*Lettera XXVI al Vettori*).

[9] In que' famosi Orti Ruccellai, che la generosità di Bernardo aperse al fiore de' suoi cittadini, e dove, dopo la morte di Cosimo, fu trasferita l'accademia platonica, convenivano i più illustri ingegni e più dal giogo mediceo abborrenti, Luigi Alamanni, Battista della Palla, Vettori, Cavalcanti, Pandolfini, Parenti, Zanobi Buondelmonti e Niccolò Machiavelli; il quale, a detta del Nardi, « aveva già a quest'ultimo uomo scritto e dedicato i suoi Discorsi, opera certo di nuovo argomento, e non più tentata da alcuna persona. Per il che detto Niccolò era amato grandemente da loro, ed anche per cortesia sovvenuto, come sepp'io, di qualche emolumento; e della sua conversazione si dilettavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte le opere sue, in tanto che dei pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione » (*Iacopo Nardi. Ist. di Firenze, lib. VII.*) Dal che si fa aperto che, se la sospettosa tirannide de' Medici potè vietare al Machiavelli di salire le scale di Palazzo Vecchio, non le riuscì egualmente d'impedire che nella più secreta ed ombrosa parte di que' giardini accendesse all'amore e alla salute della patria i più eletti giovani di Firenze. Qual parte poi avesse avuto il Machiavelli in una congiura ordita di que' dì contro il cardinale Giulio che reggeva allora il paese, non è abbastanza noto. Luigi Passerini nelle *Memorie degli Orti Oricellari*, stampate in Firenze nel 1854, attribuisce questa cospirazione all'accademia platonica che in quell'ameno soggiorno si raccoglieva. « I liberi insegnamenti del Machiavelli, a' quali si aggiunsero i liberissimi di Iacopo da Diacceto, non rimasero inefficaci. Il Diacceto, esponendo sempre e commentando gli esempi

di que' Romani che furono i più feroci nell' odio alle tirannidi, levando a cielo i due Bruti e facendo velato paragone tra la oppressione di Giulio Cesare in Roma e quella che facevasi da Giulio Cardinale de' Medici in Firenze, talmente infervorò l' animosa gioventù che accorreva ad udirlo negli Orti di Ruccellai, che la perdita de' Medici diventò per tutti un desiderio, per molti un nobile scopo da conseguire. »

[10] Liberare l' Italia da quelle orde venali ed infide che aveano disonorata l' Italia e da quella peste di condottieri che il Balbo diceva *Impresari di guerra*, e istituire armi nostrali e cittadine, fu concetto degno della mente sublime e del cuor generoso del Machiavelli.

[11] Il buon seme sparso dal Segretario fiorentino, caduto in un terreno guasto dalle mollezze e reso sterile per le civili discordie, non potè germogliare; sì che, perduta la libertà fiorentina, corsero per l' Italia tre secoli di vergognose sciagure. Dalle quali a noi toccò in sorte di vederla liberata per mirabile costanza di popolo, per valore e lealtà di principe e di capitani illustri, e per opera dell' immortale Cavour, erede della civile sapienza del Machiavelli.

[12] Il conte di Cavour.

